

Oreste Pivetta

MILANO Casini scende in campo per ammonire i "costituenti" di Lorenzo. Lontano da Roma, dove va in onda la devolution di Calderoli, sceglie Milano e un convegno dedicato a Sandro Pertini, «il politico più popolare dell'Italia repubblicana», scomparso quattordici anni fa, per ricordare con poche e forti parole che cos'è la Repubblica, che cos'è la Costituzione, quale sono i suoi fondamenti (e il «valore della Resistenza»), quale è il ruolo delle sue istituzioni. In una sala di Palazzo Marino, davanti a una gran folla, in prima fila la vedova di Pertini, Carla Voltolina, Giulio Andreotti, l'ex segretario generale del Quirinale, Antonio Maccanico (anche lui insisterà sulla funzione di garante del presidente della Repubblica), il sindaco.

Casini è stato netto nel suo giudizio: «Nel momento in cui il dibattito sulle riforme istituzionali è in Parlamento, è necessario che vengano salvaguardate quelle figure di garanzia come la presidenza della Repubblica, che Pertini ha saputo impersonificare meglio di ogni altro». E ancora, per marcare i rischi del presente: «Pertini aveva sperimentato che cosa significasse la scomparsa delle istituzioni rappresentative sotto la dittatura fascista. Anche per questa ragione fu sempre strenuo difensore del ruolo del Parlamento e si impegnò con convinzione ed entusiasmo perché esso diventasse una casa di cristallo, in cui tutti i cittadini potessero rispecchiarsi». Pertini disse che senza un libero Parlamento non si potrà mai avere una vera democrazia. Da presidente della Camera, Pertini legò il proprio nome alla prima grande riforma regolamentare, quella del 1971, che diede una risposta alle critiche di scarsa funzionalità di cui il Parlamento veniva fatto segno da più parti. Le norme introdotte allora sono «importanti strumenti che oggi utilizziamo, come il metodo della programmazione dei lavori».

Poi, tornando agli anni della lotta antifascista e della guerra di liberazione, il presidente della Camera ha esortato a coltivare «il valore della Resistenza anche oggi che appaiono pagine meno nobili di quell'epoca». Un omaggio a Pansa, oltre che a Pertini. Ma, ha insistito Casini, «non si può trascurare il valore fondante della Resistenza nei confronti della Repubblica, che deve a Pertini

Anni che sono diventati ormai parte integrante della memoria storica del nostro Paese

”

Mentre va in scena la devolution di Calderoli, il presidente della Camera sottolinea i pericoli per la Repubblica di certe riforme istituzionali



Il ruolo di garanzia della Presidenza e di un libero Parlamento. Polemicamente si richiama al valore fondante della Resistenza

Casini: giù le mani dal capo dello Stato

Ricorda Pertini e avverte: il ruolo di garante del presidente non deve essere toccato



Il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini

Foto di Genni/Emblema

IL PREMIER DIMENTICA LE DUE SIMONE

Marcella Ciarnelli

Non corre, non nuota, non rema e non tira di spada o di fioretto. L'età non consente competizioni sportive. L'ultima passeggiata a ritmo sostenuto risale alle personali Olimpiadi delle Bermuda. Ma davanti alle medaglie d'oro, d'argento e di bronzo degli atleti italiani reduci dai successi di Atene e invitati a Villa Madama per i festeggiamenti, il premier non ce l'ha fatta a trattenerli e se n'è assegnata una anche lui. Ovviamente non per meriti sportivi. Si è autopremiato Silvio Berlusconi per il buon governo con cui ha segnato, a suo dire, la storia del Paese negli ultimi tre anni e poco più. Ai ragazzi in tuta ha raccontato del solito Paese che non c'è e gli ha regalato una medaglia con la sua firma, una bandiera, foulard o cravatte. Si è autocelebrato il presidente

del Consiglio ma nella foga ha mancato anche un solo piccolo, doveroso accenno alla vicenda che in Iraq vede coinvolte due ragazze giovani e impegnate proprio come quelle che lo stavano ascoltando. Sottolineare le difficoltà di un'attività di governo «per molti versi drammatica» può valere per la Finanziaria come per i rapporti con Folliini. «Anche noi abbiamo un piccolo record» ha detto il premier in versione olimpica. «Siamo il governo più longevo, saremo l'unico che durerà, ne siamo sicuri, fino alla fine della legislatura e saremo l'unico che ha mantenuto tutti gli obblighi annunciati durante la campagna elettorale». La medaglia n. 33 è stata assegnata sul campo. Per fortuna senza coroncina di alloro sulla fronte imperlata di sudore e colorata più del solito.

Il caso

Giovanardi, un castigo al giorno

Natalia Lombardo

ROMA Bambini gettati dalla «nuova Rupe Tarpea» che, dal Colle Capitolino sprofonda nei canali olandesi dalle chiuse aperte alla baby eutanasia. Nazisti che si fermano ai banchetti dei radicali con penna in mano per firmare i referendum sui bambini in provetta. Burqa vietati come i passamontagna negli Anni di Piombo.

È un immaginario quasi psichedelico, come le luci delle discoteche che voleva oscurare, quello di Carlo Giovanardi. All'apparenza è un mansueto modenese, bonario sorridente da Fernandel in tonaca; buongustaio che a Montecitorio non si sente degradato nell'andare alla mensa per i dipendenti, anziché al ristorante per i deputati. Eppure si tra-

sforma in Catone il Censore come ministro per i Rapporti col Parlamento. Crociato solitario del maccartismo all'italiana che finisce in un fiasco, è quasi surrealistico nella sua mania dei paragoni.

Berlusconi poveretto si mette la bandana a «casa sua» a Ferragosto? La «sinistra pensi al berretto di Fidel...». Il Fascismo? Ad etti, «quantitativamente non ha mai raggiunto gli orrori del nazismo, del comunismo sovietico o di Saddam». E la strage di bimbi in Ossezia equivale a quella degli embrioni in freezer...

Difende il Parlamento lancia in resta, anche quando le leggi non sono ancora leggi, Giovanardi. I giudici scoperano contro la riforma Castelli? «Eversiviv dal punto di vista istituzionale», ha detto ieri. Zac... parte la sforbiciata sul diritto al dissenso dei magistrati in sincrono col nastro di un impianto di imballaggi. E che dire di quel togato dell'Alta Corte che ha condannato la Bossi-Fini? «La sua opinione vale come quella di un cittadino

che prende il caffè al bar», disse il 26 gennaio del 2003. Non l'uomo qualunque, però, ma uno che ha «opinioni politiche contrastanti con quelle della maggioranza del Parlamento che ha votato la legge», mentre il giudice al bar «non l'ha letta e, se l'ha letta, non l'ha capita».

Crociato sì, ma non toccategli lo Scudo Crociato a Carlo Giovanardi, tessera Dc dal 1969, rimasto a galla su uno degli spruzzi della Balena Bianca morente, quel Ccd di Casini che anche lui fondò nel '94, ricorda nel suo sito. Ora naviga nel ruscello in piena dell'Udc del misurato Marco Folliini. Acque per acque, il ministro ha vinto il premio «Fontane di Roma» quest'anno, per il suo libro «Storie di straordinaria ingiustizia». Tangentopoli che dolere, ferita inflitta da quei magistrati che, come Violante, «non hanno mai fatto mistero di voler far politica attraverso l'azione giudiziaria». E se «con Andreotti gli è andata male» adesso per la sinistra «il nuovo Belzebù si chiama Berlusconi, provi a

leggere i titoli de l'Unità...». Parole famose dell'11 gennaio 2003. E «Dio ce ne scampi dalle iniziative delle Procure di provincia» che spedirono l'avviso di garanzia a Fazio, o degli «abusi dei giudici di Sulmona», affermò dopo il suicidio del sindaco di Roccaraso.

La legge è legge, ma solo in Parlamento. Eppure in Giovanardi arde la fiaccola dell'Arma che lo vide commilitone. Fedele nei secoli, oltre che a Berlusconi, anche alla parola «vietato». Immagina discoteche come biblioteche in cui «relazionarsi» piuttosto che «inebriarsi», «sfacciano anche l'amore...» ma non si facciano. «Non sono mica bacchettoni...», confessò, del resto, «anche i ladri rubano di nascosto». Sconfitto dalle «lobbies» dei discotecari, compreso 'Gnazio La Russa, il clan dei forzisti marzulloni e i topi leghisti senza il gattone Bossi, ora si chiede: Dio mio, cosa posso proibire? Mo' va, il Burqa: «In Italia è vietato coprire i lineamenti del viso». Un'altra legge da abrogare...

La lotta al terrorismo come una sfida che si può vincere nel segno dell'unità della comunità mondiale

”

Sempre più insistenti le voci sul cambio alla guida del primo giornale televisivo berlusconiano. Lui ribatte: «Penso a fare il mio lavoro, cerco di farlo al meglio»

Mentana: «Io via dal Tg5? Lo dicono da dieci anni...»

ROMA «La vedi la cicatrice? Qui sul braccio ho la vaccinazione anti-gos-sip... Sono tredici anni che dirigo il Tg5 e sono almeno dieci che sento queste voci sulle mie dimissioni. Sono vaccinato...». La prende sullo scherzo Enrico Mentana, la nuova tornata di «rumors» sulla fine della sua direzione del Tg5. «Io penso a fare il mio lavoro, cerco di farlo al meglio», spiega a l'Unità, «so quali sono i parametri, i rapporti con i telespettatori, gli ascolti, la dignità professionale e la qualità dell'informazione. Poi all'azienda spetta di fare quello che deve fare...». Come dire, però, che se Mediaset ritiene che debba lasciare il posto a qualcu-

no non può opporsi. «Nessuno pensa di stare qui fino a 80 anni a dirigere il Tg5», ha detto ieri, «ma è privo di senso sostenere che sto trattando le mie dimissioni».

Difficile stabilire se le «voci» rinnovate abbiano fondamento, a partire dai piccoli indizi da seguire, del tipo: Carlo Rossella, direttore di «Panorama», ha preso una casa a Roma forse per traslocare da Milano agli studi sul Palatino e lasciare il posto a Pietro Calabrese? (Rossella per ora è in Oriente con Diego della Valle). Si parla anche di Clemente Mimun, direttore del Tg1, che avrebbe manifestato interesse per la testata con cui adesso compete. Certo è che a

Viale Mazzini prima o poi si riapriranno i giochi di nomine, anche se Fi, Lega e An vogliono congelare la situazione fino a dopo le Regionali.

Eppure i giornali hanno cominciato a dar corpo alle voci. «Prima comunicazione» di settembre in prima pagina: «Addio Mentana, è stato bello», seguito poi dal «Messaggero». Si parla di una trattativa in corso per due seconde serate sull'attualità in stile Vespa, il martedì e il giovedì, (quelle lasciate dal Costanzo Show). Mentana esclude trattative, Mediaset nel palinsesto non apre nuovi spazi per l'approfondimento: domenica c'è «Terra», altre due serate Costanzo, il martedì e il



Enrico Mentana

Foto Ansa

givedì per un quarto d'ora «L'Antipatico» di Belpietro. I «rumors» sull'uscita di Mentana non sono nuovi, il penultimo nella primavera scorsa. Tempo fa si rumoreggiava di una proposta dell'azienda come direttore editoriale (ma con poteri non troppo operativi), che naufragò. Un'altra ipotesi che circola è che possa dimettersi per poi ripresentarsi con un programma «chiavi in mano», prodotto da una sua società, come fanno Costanzo e signora, con un contratto ipervincolato anche sui minuti di ritardo. Ci vorrebbero almeno un paio di mesi per questa operazione, però.

Il problema, probabilmente, è

tutto politico. Se davvero, come sembra da tempo, Berlusconi padre (e padrone) vuole cambiare il direttore d'orchestra al Tg5 in vista di due anni cruciali per le campagne elettorali, le voci possono prendere corpo. Mentana, infatti, fa parte di quella «Repubblica degli indipendenti» in casa Mediaset, che hanno dalla loro parte gli ascolti: il Tg5 delle 20 viaggia sulla media del 25% e marca di un punto il Tg1 (spesso in estate lo ha superato), poi Costanzo e Antonio Ricci anche se ora impegnato nella guerra del «pacco» con Bonolis. A parte un attrito con Fedele Confalonieri, presidente Mediaset, quando dovette alzare lo sti-

pendio di Mentana pronto ad andare a «La7» dell'era Colaninno, il direttore del Tg5 finora è stato sempre difeso sia da Piersilvio Berlusconi che da Publitalia: entrambi preoccupati che un (qualunque) nuovo volto al Tg ammiraglio del Biscione possa far calare ascolti e entrate pubblicitarie a questi collegati. Il Tg5 in tutte le edizioni, infatti, sembra valga circa 20 milioni euro l'anno. Tutto dipende da cosa dice papà... La guerra è guerra, quindi Berlusconi potrebbe rinunciare a quella parvenza di indipendenza che vuol dare ai media di sua proprietà. La guerra è guerra, tanto vale avere delle tv fedeli come la Rai. **n.l.**

un supplemento di gratitudine». E ha spiegato il «segno» di questa gratitudine: l'opera difficile di riconciliare il paese reale con il paese legale adempiendo in tal modo alla funzione più profonda della carica da lui ricoperta, quella di garantire la continuità del sistema costituzionale attraverso il richiamo continuo, severo, ai suoi valori unificanti... La presidenza Pertini è stata «una lezione concreta, di grande forza, che dimostra il ruolo essenziale che le istituzioni di garanzia rivestono nell'ambito di un ordine costituzionale che possa dirsi equilibrato, funzionante, compiuto».

«Una lezione - ha insistito Casini - che sono certo sarà colta e messa a frutto nel processo di riforma costituzionale su cui il Parlamento è impegnato proprio in questi giorni». Citando una manifestazione particolare, pedagogica, di questo legame tra Pertini e la Costituzione: Pertini incontrò migliaia di studenti e per migliaia di bambini e di ragazzi fu quella la prima esperienza a contatto con le istituzioni, «un'esperienza di altissimo significato, attraverso la quale hanno avuto l'opportunità di prendere parte ad un confronto libero sul loro futuro e non certo ad una lezione cattedratica». Concludendo: «Gli anni di Sandro Pertini al Quirinale sono oggi parte integrante della memoria storica del nostro Paese».

Altri temi: la tragedia dell'Irak, l'orrore delle morti, l'angoscia per i rapiti e per due ragazze italiane in particolare, Simona Pari e Simona Torretta. Casini ha presentato la lotta al terrorismo come «una sfida che si può vincere solo nel segno dell'unità del Paese e della comunità internazionale, mettendo da parte l'illusione fragile e autolesionista di poter venire a patti con chi offende brutalmente la dignità dell'uomo e di diritti che vi si radicano e liberandosi una volta per tutte alle logiche di parte». E poi, valutando la cronaca politica degli ultimi giorni: «Tra le forze politiche del nostro Paese sono emersi segnali positivi in questa direzione, che è indispensabile non disperdere ed anzi valorizzare, impegnandosi perché possano affermarsi in ore così difficili per l'Italia il senso di responsabilità e la concordia nazionale». Pertini condannò con fermezza il terrorismo. Il ricordo di quella condanna, ha aggiunto, «ritorna soprattutto nella ribellione viscerale di Pertini a coloro che, quando la logica del terrore tentava di spingere il paese nel baratro del caos, affermavano di non stare «né con le Br né contro le Br». Un atteggiamento ipocrita e diagnostico, che gli ricordava quello di tanti italiani nel tempo buio del fascismo». «Nel momento in cui la minaccia del terrorismo ha assunto una dimensione planetaria ed in cui nessuno può sentirsi al riparo dai suoi barbari assalti - ha concluso il presidente della Camera - la scelta di campo di Sandro Pertini, chiara, netta, senza riserve o tentennamenti, ci indica la via da seguire per affrontare con successo la sfida dell'odio e della disgregazione».